

I RIFLESSI RAMATI DI LUCREZIA**Giacomo Branca**

Quest'anno la Scala, per commemorare la morte del Maestro bergamasco, ha allestito *Linda di Chamounix* e, sul finire della stagione, ripreso questa *Lucrezia*, che dalle scene del suo battesimo (nel 1833) mancava ormai da 28 anni. Il teatro milanese ha così voluto renderla un vero evento, dando prova nel contempo di un certo coraggio nel riproporre questo affascinante capolavoro di Donizetti che troppo di rado fa ritorno sulle scene. La *Borgia* è opera di concisa sceneggiatura, con andamento lineare e rapinoso, con continui colpi di scena ma coerenti alla finalità del dramma. Anche per merito del rapido libretto di Felice Romani, tratto dalla tragedia di Hugo. La partitura si presenta ricca di assiami, interventi corali, duetti nonché di truci e corrusche situazioni drammatiche lungo cui si snoda il tema dell'amore materno di Lucrezia per Gennaro. La musica sa valorizzare questi momenti, aggiungendovi sfumature coloristiche e tonali che svelano meglio la psicologia dei personaggi: l'invidia/gelosia di Alfonso d'Este, la menzogna degli sgherri, la ferocia del potere. Questa produzione si è rivelata particolarmente efficace nella realizzazione di scene, regia e costumi, sotto l'unica visione di Hugo De Ana, di tipo simbolico tramite un'iconografia rinascimentale riletta alla luce dell'Ottocento musicale italiano. Basandosi su un elemento-contenitore fisso, una sorta di pavimento-muraglia di rame, sul quale scorrono, si aprono, si sovrappongono altri indizi scenografico-simbolici, ci offre una lettura aggressiva, sanguigna, crudele e morbosa delle varie situazioni. I costumi, magnifici per colori e forme estremamente realistiche, si ispiravano alla pittura veneta del Cinquecento. Ha cercato la regia di porre in risalto il contrasto lacerante tra l'amore materno e il dovere coniugale nel personaggio di Lucrezia, qui riletto come tipica protagonista del nostro melodramma ottocentesco. Vi hanno contribuito le atmosfere luminose o notturne delle luci di Vinicio Cheli assieme alle coreografie di Leda Lojodice, impegnata anche a muovere le masse corali.

La direzione della recita a cui ho assistito (16 luglio) era affidata a Roberto Brizzi-Brignoli, all'esordio scaligero, in sostituzione dell'indisposto Gianluigi Gelmetti. Forse per il poco tempo avuto, ne ha dato una lettura incoerente e confusa, che si traduceva spesso nel netto stacco tra le intenzioni interpretative dei cantanti e le indicazioni ritmiche e timbriche indirizzate all'orchestra, così che questa sembrava in certi momenti ridotta a banda di paese!

Passando agli interpreti, tutti si sono imposti degnamente. Tra essi ha spiccato per eleganza e nobiltà di fraseggio la classe di Michele Pertusi, che ha dato al Duca estense la giusta dose di perfidia. La protagonista, il soprano Darina Takova, ha saputo affrontare con sufficiente correttezza vocale le insidie della parte affidatale. Grande voce, la sua, piena e vibrante; più nel registro grave e medio, seppure capace di acuti fiammeggianti, con buona dizione e bella presenza scenica e interpretativa. Gennaro era Giuseppe Sabbatini, che come sempre si è cattivato il pubblico con la voce non grandissima ma flessuosa, ricca di armonici, che non sembra mai forzare, e i suoi pianissimi, e ha disegnato un personaggio tra l'ingenuità giovanile e la virile arroganza. A sua volta, Sonia Ganassi si è impegnata nel ruolo "en travesti" di Maffio Orsini, con risultati vocali corretti e interpretazione lodevole, senza però convincere pienamente. Probabilmente la parte è troppo "grave" e virile per la sua voce. Ben preparati sia vocalmente che scenicamente si sono dimostrati i numerosi comprimari, così come ha offerto una buona prova il coro diretto da Roberto Gabbiani.

Il pubblico ha risposto con caldo entusiasmo, salutando cordialmente il ritorno della fatale Lucrezia.